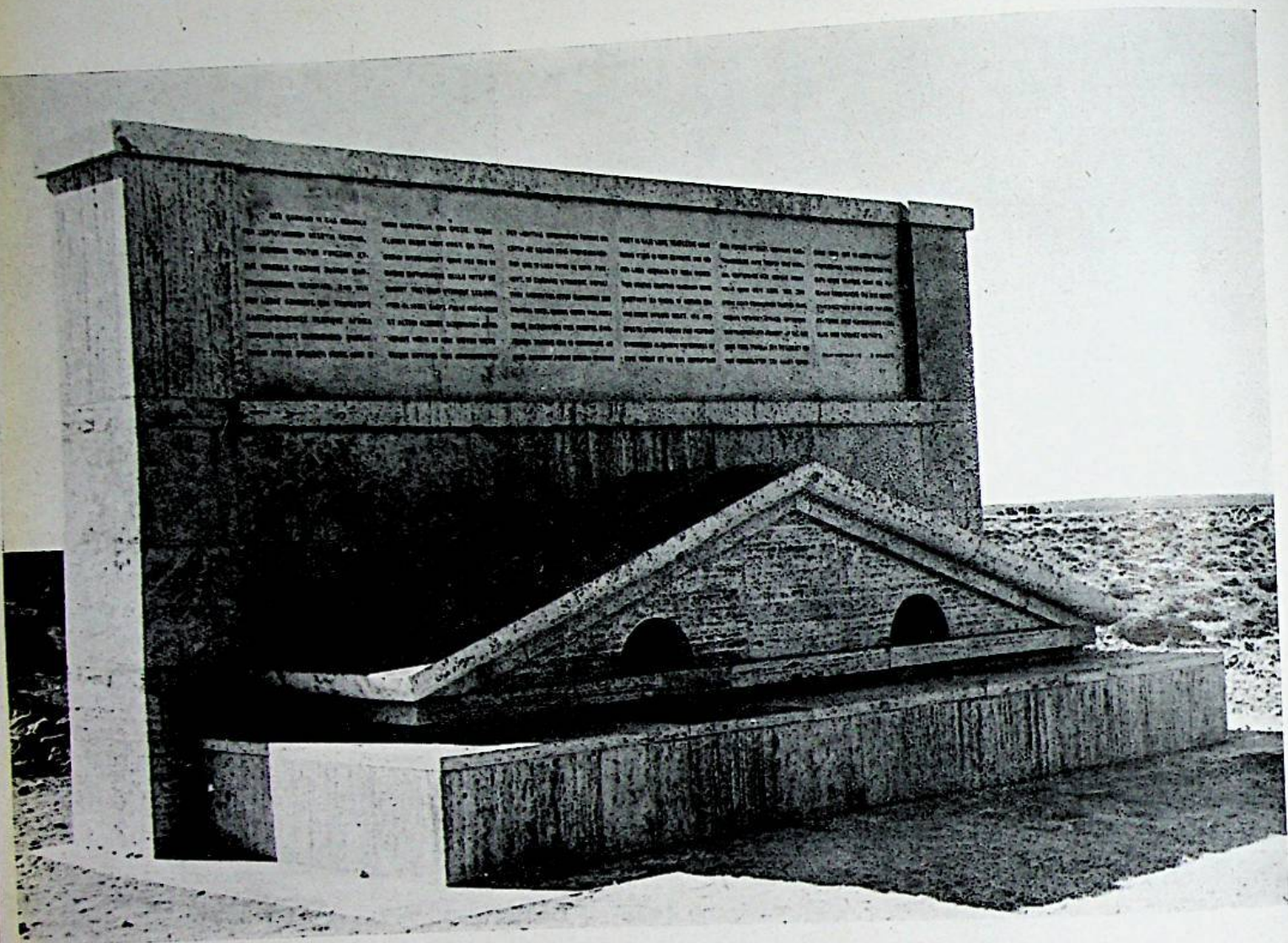


LE TOMBE DEI FRATELLI FILENI



A poche decine di metri sulla sinistra dell'Arco trionfale della Litoranea, il viaggiatore nota — nella distesa senza fine — un sarcofago, formato da un gradone e da un timpano. Con sopra una lunga iscrizione latina in lettere di bronzo. Questo piccolo monumento ricorda un grande esempio di amor patrio.

Lì i due fratelli Fileni di Cartagine furono sepolti vivi e la loro tomba servì a delimitare i confini della loro patria. L'eroico e sublime sacrificio fu raccontato da Sallustio, da Pomponio Melo e da Valerio Massimo, ma la più bella descrizione è quella di Sallustio; e noi qui ne diamo la traduzione italiana.

« Poiché gli avvenimenti di Leptis mi hanno condotto a parlare di quelle regioni, non mi pare fuori proposito raccontare la condotta eroica e veramente mirabile di due Cartaginesi: il luogo mi ha ricordato l'avvenimento.

L'Africa obbediva quasi tutta allora ai Cartaginesi, ma anche i cittadini di Cirene erano ricchi e potenti. Tra i territori rispettivi, si stendeva un deserto di sabbia, tutto uguale all'aspetto; neppure un fiume, neppure un monte poteva servire di confine. Simile situazione mantenne viva nel due popoli una guerra incessante ed accanita. Eserciti e flotte erano stati annientati da una parte e dall'altra; la reciproca potenza sensibilmente diminuita; essi temettero che vincitore e vinto, egualmente indeboliti, fossero quanto prima preda di un terzo aggressore. Conclusero dunque una tregua e presero la seguente decisione: in un giorno determinato, delegati dell'una e dell'altra città sarebbero partiti rispettivamente da Cirene e da Cartagine; là dove essi si fossero incontrati, sarebbe ormai fissata la frontiera dei due po-

poli. I Cartaginesi scelsero due fratelli chiamati Fileni, i quali fecero con grande fervore il loro cammino. I delegati di Cirene giunsero in ritardo, per negligenza o per accidenti sopravvenuti, non so bene; in quei deserti, come in alto mare, il viaggiatore è spesso bloccato dalla tempesta; i turbini di sabbia che solleva un vento furioso, su quelle pianure spoglie di vegetazione, riempiono la bocca e gli occhi dei viaggiatori; si resta accecati; bisogna fermarsi. I delegati di Cirene, accorgendosi di essere stati sopravanzati, temono dai cittadini d'essere puniti per aver fallito alla prova e accusano quindi i Cartaginesi di essere partiti prima del momento fissato: pretendono annullare il trionfo; preferiscono qualsiasi altra soluzione alla vergogna di dichiararsi vinti. I Cartaginesi si dichiarano pronti a nuove convenzioni, purché siano eguali per entrambi i partiti. I Greci lasciano ai Cartaginesi la scelta: o di essere seppelliti vivi nel punto dove questi pretendono fissare il confine del territorio o di permettere che i delegati di Cirene continuino ad avanzare fin dove vogliono alla stessa condizione. I Fileni non esitarono ad accettare la prima condizione e fecero alla loro Patria il dono di se stessi e della loro vita: così furono sepolti vivi sul posto. I Cartaginesi eressero in quel luogo altari ai fratelli Fileni e altri onori decretarono loro in patria » (Sallustio, « Bellum Jugurthinum » 79).

Quando il Maresciallo Balbo realizzò la strada Litoranea e nel Golfo Sirtico innalzò, puntato verso il cielo, l'Arco trionfale, volle pure che i resti delle Arae Philaenorum fossero degnamente riordinati e raccolti, che l'amor di patria spinto fino al sacrificio della vita è un atto tanto grande e supremo che tutti in ogni tempo, anche a distanza di secoli, ammirano ed onorano.

LETTERATURA COLONIALE

“SAHARA - GENTI E PAESI”, DI ERNESTO QUADRONE •
IL NUOVO LIBRO DI CIARLANTINI “SECONDA GUERRA”

Quanta gente vede ancora l'Africa sotto la guida del poeta Ragazzoni!

*Fattispecie di triangolo
con la punta volta in basso,
mezzo arena, mezzo sasso,
e padul l'altra metà.*

Ben pochi sanno che il vocabolo Sahara è diventato il più rivoluzionario della geografia, da quando significa non più « mezzo arena, mezzo sasso », ma un'immensa riserva d'acqua latente in attesa dell'ardimento fecondatore. Virginea sotto le sabbie, ci attende l'acqua abissale che farà un verde paese di gran parte del Fezzan e tramuterà l'intera Libia in una terra delle culture straordinariamente intensive. Il sottosuolo libico è non tanto il deposito delle acque piovane, quanto il cumulo immane del vapor acqueo atmosferico, assorbito dalle arene assetate. Le sabbie bevono il cielo, trasformandolo in un mare delle profondità.

Anche qui la vera poesia torna ad essere azione. Raggiungere con le macchine perforatrici lo sterminato mare delle acque sotterranee, a profondità sempre maggiori a mano a mano che ci si allontana dalla costa: scavare un primo gruppo di centocinquanta pozzi artesiani, sapientemente distribuiti tra marina ed orlo desertico: ecco, nelle grandi linee, il piano Balbo per l'irrigazione della Libia, per una conquista agricola cioè che sarà tra le più vaste e le più ardite del mondo.

Vista con quest'intuito della profondità e della fecondità, l'immensità sahariana ha oggi, nel suo orrido, un'eterea bellezza: quella d'una nuova Annunciazione. Il fiore della vita sta per uscire dal suo grembo illibato. E' oggi, quella libica, la più vera e maggior Terra promessa, che i libri sacri abbiano narrata. Dal grembo desertico stanno per uscire i bel fonti della freschezza e della gioia. Non è un paradosso. Quella di cui la Libia sta per darci lo spettacolo è la metamorfosi più profonda; degna d'una fantasia più che ovidiana. Non s'era mai vista la Sibilla libica coronarsi di spighe e di fiori.

Oltre che per questa trasformazione, l'immensità desertica è, di per sé, un mondo. E' vero che il preistorico vi sopravvive ed il caos vi sogguarda, pronto a righermirlo il viaggiatore che abbia perduto il sentiero: ma un mondo vi s'è costituito, di norme elementari, invariabili come lo spirito uma-

no, ed anche di tecnici variabili squisiti accorgimenti.

Vedere in cotesta complessità la vita sahariana è un po' un ridiscendere alla radice d'ogni essere, umano animale vegetale: e con questo intuito del primordiale, è sistemato anche il controllo politico-militare del Sahara italiano: controllo supremamente semplice ed agile, e, attraverso la densa rete radio-automobilistico-aviatoria, onnipotente.

Ernesto Quadrone ci dà oggi del mondo sahariano l'idea più adeguata che viaggiatore italiano ne avesse data finora. Non si tratta d'una veduta in profondità, che sarebbe quella della grande arte: ma d'una descrizione vivace, attraente talvolta, interessante sempre, offertaci nel volume *Sahara, Genti e paesi* (ed. Treves) che reca anche undici disegni del pittore M. Quaglino, una cartina fuori testo, e dodici fotografie inedite dell'autore.

Che la prosa d'Ernesto Quadrone appartenga ad un elevato genere letterario, non



direi. Vi si avvertono, troppo sovente, quelle escrescenze aggettuali da cui è affetta oggi gran parte della letteratura italiana dei viaggi. Mi par sensibile anche qualche infatuazione letteraria, quella per Tuareg ad esempio, su cui nel Novecento s'è fatta troppa letteratura. Capisco che *Atlantide* possa essere ancora un romanzo affascinante: ma tutti sanno oggi che il meglio di quel libro, il Benoit l'aveva di seconda mano, da un geniale studioso.

Il Quadrone ha descritto bene il sopravvive matriarcato tuareg, ma senza intuirne la preistorica profondità. Voglio dire che la parola più viva sul Tuareg non può venirci oggi da semplici viaggiatori dotati, com'è il Quadrone, di talento descrittivo: ma da geniali paleontologi, ed archeologi, e storici delle religioni.

Sieno o non sieno gli antichi Garamanti, i Tuareg paiono soli riaprire la via verso le profondità d'una preistoria in cui una razza bianca, da noi detta « del Mediterraneo », avrebbe fiorito nell'Africa settentrionale, e risalendo per l'Oriente e per l'Occidente europeo, avrebbe finito col diventare la « mediterranea » per eccellenza, l'autoctona, cioè, in confronto con le invadenti stirpi ariane. Altro che antichità cristiane! Il Quadrone non sospetta che il bravo discendente del Tuareg, fida sentinella dei « rumi », potrebbe discendere più direttamente di noi dai nostri più remoti antenati mediterranei, e ricongiungerci con un'Italia ben più antica che quella di Roma.

Può mancare l'intuito del sopravvive, ma al Quadrone non manca certo la simpatia per il vivente, e di qui il libro trae il suo fascino. Questo saper sempre tornare con sensibile fantasia al fondo vitale d'ogni essere, uomo, animale, pianta, ha dato al Sahara del Quadrone una potenza evocatrice attraverso un'indelebile sahariana impronta.

L'episodio della morte desertica di Hascia e della sua cammella, basterebbe da solo a dire qual narratore sia questo nuovo viaggiatore del Sahara italiano ed algerino. Ma l'originalità del libro non è, certo, negli episodi: è nella sua parte finale e tutta documentaria, che riassume l'opera d'un Autotreno Sanitario del Fezzan, d'una grandiosa missione sanitaria cioè, ideata e talvolta raggiunta e rianimata dallo stesso Governatore della Libia, Maresciallo Balbo.

Questa « Umanità nel Deserto », per dirlo con lo stesso titolo con cui il Quadrone ha

riassunto la vasta esperienza, è, di gran lunga, la parte più originale del libro. Avevo sempre sospettato, che, ai nostri di, mancandoci una filosofia originale, i medici fossero i più acuti conoscitori del genere umano, ed i più persuasivi maestri dell'apoliteo «conosci te stesso». Le pagine del Quadrone, piene d'una sorprendente desertica umanità, mi han fatto certo di questo. Quel che il medico (non dico lo psichiatra e men che mai lo psicologo) dall'occhio acuto, può vedere oggi nelle profondità dell'essere umano, è solo degno d'esser riavvicinato all'intuito della grande filosofia e della grande poesia.

L'umanità desertica che il Quadrone lummeggia negli ultimi capitoli del suo Sahara, è una desolata rivelazione, qualcosa che farebbe pensare all'occhio paterno ed abissale d'un Rembrandt.

Anche le pennellate statistiche hanno la loro potenza in questo quadro: «su ottomilannovecentodiciassette indigeni visitati, sono risultati ammalati d'occhi cinquemilasettantasette, di cui quattromilacinquecentototale affetti di tracoma».

La gioia dell'arabetto cieco cui il dott. Casati restituisce la vista, è qualcosa che illumina l'anima anche del più opaco lettore. «... L'oculista ha tolto le bende al paziente mettendogli subito, per cautela, un paio di occhiali affumicati».

«Il bambino vedeva».

«I genitori del «miracolato» non si scomposero, non dettero nessun segno d'emozione e non si avvicinarono neppure al letto del figlio. Questi, dal canto suo, non si curò neppure di guardarli; in realtà non gli interessava affatto di conoscere finalmente il volto della madre e del padre: e anche i visi dei dottori, delle suore e degli infermieri protesero ansiosamente verso il suo, non sollevarono in lui alcuna curiosità».

«Ad un tratto però, avendo veduto attraverso il nero degli occhiali qualcosa che veramente lo emozionava, se li tolse e il suo sguardo corse stupito dal bianco delle lenzuola al verde delle persiane. E allora gridò la sua gioia».

«Era assetato di colori».

«Le forme forse le conosceva o se n'era fatta una speciale idea, toccandole con le dita sensibili, ed esistevano già, più o meno esatte, nella sua immaginazione».

«Il colore non si può toccare, non si può inventare, non si può descrivere a chi non lo vede: non ha voce, non vibrazioni, non ha armonia di rapporti se non per quelli che hanno la divina gioia di contemplarlo».

Il piccolo risanato ha un fratello cieco su cui invano il dottor Casati chiede ai genitori di poter tentare l'operazione liberatrice.

«E' già molto — ripetono irremovibili i genitori — che uno dei figli ci veda. Potrà accompagnare l'altro che non avrà più bisogno del bastone».

«Se ne andarono col ragazzo guarito che procedeva nell'oasi, come senza toccar terra, immerso, come un personaggio mitico, nell'ebbrezza iridata della sua seconda na-

scita».

Ma ecco, dell'umanità desertica, un'acquaforte ben tremenda.

«Mentre i medici preparavano i loro ingredienti per le medicazioni, hanno veduto, per combinazione, un bambinetto appoggiato stancamente alla groppa d'un asinello. Che fosse ammalato se n'è accorto il professore De Paoli, osservando il baraccano maculato di pus e di sangue, che avvolgeva il misero corpicino. E lo ha subito chiamato».

«Quando il piccino, denudato, si è presentato davanti a noi, non abbiamo potuto trattenerci, ancorché fossimo preparati a quella vista, un moto di pietà e di ribrezzo. Dalle spalle all'addome il paziente era letteralmente coperto di piaghe. La lue ereditaria l'aveva corroso come se fosse stato investi-

«Il vecchio cocciuto ha rifiutato energicamente l'invito, dicendo che valeva assai di più, per il lavoro dei suoi giardini, il bambino malato che il bambino assente anche per poco tempo».

Ecco le profondità cui la fantasia letteraria, da sola, non saprebbe giungere. Quel che fa l'originalità di questo libro è, in conclusione, non il colore che vi brilla, ma la simpatia che vi splende. E «simpatia» va intesa non nell'epicureo senso volgare ma in quello alato con cui appare nello schilleriano «Inno alla gioia».

*Was den grossen Ring bewohnt,
huldige der Sympathie!*

La solidarietà di tutti i viventi lenisca il dolore!



Mercato a Cufra (disegno di M. Quaglini)

to e tenuto lungamente sulle fiamme d'un rogo. Un serie di sei iniezioni endovenose sarebbero bastate a mondarlo, e i dottori, valendosi dell'autorità loro concessa da S. E. il Governatore, hanno fatto pressione sul padre, perchè acconsentisse a portare immediatamente a Tripoli il bambino martoriato, che in poco tempo gli avrebbero reso completamente guarito».

Carità, splendore del deserto, questo libro, per quanto ha di vivo, è tuo.



Franco Ciarlantini: ecco un Simon le Pathétique che vuol soltanto darvi l'aspetto quotidiano della guerra imperiale (Seconda

Guerra, ed. Mondadori) e finisce col vedere nell'Etiopia cose profonde.

La prosa di questo narratore ha un «tempo» assolutamente inconsueto nella letteratura energetica d'oggi: un «allegretto terno» che ricorda talvolta la domestica dolcezza di qualche canto di Grieg.

Il racconto procede sempre galo ma non serrato: col passo di chi è sicuro d'arrivare anche senza fretta. Il cannone, Tamagno delle battaglie, fa udir sempre più vicina la sua voce, e questo sbadato continua a sentir soltanto la propria canzone interiore, tra sensitiva e svagata.

Una grande bonomia dunque in questo combattente africano che non aspetta alcun Plutarco per la sua biografia. Mai un gesto altezzoso e mai un brontolio: nessuna boria intellettuale in questo coordinatore e propulsore dei militi del libro. Nel caso di Franco Ciarlantini, «prosa» significa veramente quel che ha perduto l'abitudine di significare: la *prohorsa*, la piana.

Eppure, quanta profondità comporta ancora il piano del galo e semplificante scrittore! Sentite quanta spirituale ed essenziale «realità» è in questa nota che pare così semplice, così ovvia! «Il presente che incide nella nostra essenza organica non si avverte quasi mai. Così pure vi sono inerzie paurose che operano in noi senza che ce ne accorgiamo».

«Ora pare che il tempo solare scandisca il suo ritmo in modo assoluto, ora invece domina quello che si potrebbe chiamare il tempo degli uomini. In certi momenti questo si arresta, in altri si accelera».

«Periodi di concentrazione si alternano con periodi di espansione nella valutazione del tempo, nei quali il nostro orizzonte spirituale si dilata al di là di noi stessi».

«La vita di caverna e di trincea dell'altra guerra induceva al raccoglimento. Il pericolo sempre imminente del nemico conferiva all'esistenza umana un valore diverso. Qui sembra di avere dritto a una specie di eternità. La morte ci appare lontana, quasi sviata dalle distanze e dalle novità del paesaggio».

Non dico che il metodo del Ciarlantini non abbia, coi suoi vantaggi, i suoi rischi. Questo ridurre il reale quotidiano ed il reale profondo alla stessa superficie sensitiva e piana, può dare qualche monotonia anche al racconto d'una drammaticissima gesta qual'è quella di cui, in sostanza, lo scrittore vuol darci l'idea. Egli ha, ad esempio, per lungo tempo, a compagno un giudizioso e piacevole capitano veneto, di cui avrebbe potuto in una sola pagina, ed una volta per tutte, disegnare un vivo profilo. Nossignore! Ad ogni paio di pagine, riprodotto per intero e nella dialettale immediatezza, è qualche discorsetto di questo buon capitano che, alla lunga, di veneto che era, diventa veneziale.

Molto più spiccio, si direbbe, quel cuoco veneziano di cui novella il Boccaccio, che, alla donna insistente per aver la coscia della gru, rispondeva: «Donna Brunetta,

tu non l'arè da mi». Noi abbiamo troppe note, troppe sentenze, troppe coscine di gru, dal capitano veneziale accanto a Franco Ciarlantini.

A parte queste debolezze, inseparabili dal metodo, il libro è, alla stretta dei conti, straordinariamente vivo: è una specie di grande affresco della guerra etiopica, tra umoristico ed eroico, con una strepitosa varietà di figure, e una movenza, e un brio,

ficio.

L'Africa, con gli allucinanti cieli, non riuscirà mai a fargli perdere il suo acume d'italiano di vecchia razza, che vuol restare italiano anche nella pacificante vittoria. Ecco uno scrittore che non conoscerà mai quella tanto diffusa quanto romantica malattia che suol chiamarsi «mal d'Africa».

Ecco una nota che vi dà, da sola, il più fedele ritratto di Franco Ciarlantini, scrittore



Oasi di Tauorga (disegno di M. Quaglini)

ed una larghezza di orizzonti, da sbalordire. Il bonaccione che, marciando, tutto osserva, non ha mai cessato un minuto di guardare nel fondo dei caratteri e delle cose.

Il primo libro di guerra, del Ciarlantini, *L'anima del soldato* (ed. Treves) apparteneva a tutt'altro intuito artistico: quello dell'episodio, del quadretto, del frammento simbolico e scintillante. Qui, in *Seconda Guerra*, l'artista affronta per la prima volta l'epos come veduta d'insieme, come umanità in movimento in un teatro tanto vasto quanto allucinante. Il combattente non è mai un retore: vede, inestricabilmente intrecciati, il contingente ed il necessario, il tricolore e lo splendido. Non s'illude mai, pur trito e lo splendido. Non s'illude mai, pur sentendo sempre, attraverso la propria interiore disciplina, la fiamma dell'entusiasmo e la dignità onnipresente del sacri-

ed uomo. «Si dirà: guarda su che razza di ragioni si vorrebbe fondare un discorso contro l'indigenismo. E io dico che queste sono ragioni fondamentali. Quando un italiano perde il gusto dei tradizionali cibi della sua terra e si dà alle sbobbe indigene, africane o di qualsiasi altro Paese, e bandisce il vino o di qualsiasi altro Paese, e bandisce il vitigno paesano per la birra o, peggio, per almeno tre bevande più o meno alcoliche, è finita: perderà la lingua, il ricordo del paesaggio, il modo di pensare, di soffrire e persino di amare. Chi ha conosciuto gli Italiani buoni e cattivi di tutte le latitudini, probabilmente mi darà ragione».

Mille volte ragione! In questa piccola «fisiologia del gusto», senza pretese, c'è qualcosa di profondamente vero.

EUGENIO GIOVANNETTI



Il piroscafo "Miseno," sta caricando 900 tonnellate di alfa nel porto di Tripoli

L'ALFA E LO SPARTO DELLA LIBIA

L'alfa e lo sparto costituiscono una delle risorse della Libia. Una volta la raccolta dell'alfa era per la Libia una fonte di benessere.

Per volontà e saggezza di Governo, anche questo problema si è risolto e incomincia a dare i suoi frutti. In questo articolo mi propongo di illustrare con dati e fatti il lavoro che si è compiuto e si sta compiendo per la raccolta dell'Alfa e dello Sparto.

Il Governatore Generale personalmente incoraggiò due anni fa il Sindacato Celluloso Pomillo perchè studiasse e ridesse vita al programma della raccolta dell'alfa e dello sparto sotto il duplice aspetto: interesse economico della Libia e concorso alla soluzione del problema autarchico nel campo della cellulosa, della carta e delle fibre tessili.

Il Sindacato Celluloso Pomillo, esperite le pratiche presso il Ministero dell'Africa Italiana e presso il Governo Generale della Libia, ed ottenuta la concessione, stava per iniziare la sua organizzazione, quando intervenne l'Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta e gli chiese di rinunziare. Avutane l'adesione, l'Ente costituì il 30 gennaio 1937 la Società Anonima Raccolta Sparto Alfa (S. A. R. S. A.) con il capitale iniziale di lire 700.000 emesso e versato, Primo Presidente S. E. l'On. Giuseppe Caradonna, allora Presidente ed oggi Vice Commissario dell'Ente.

E' in dipendenza della mia carica di Consigliere Delegato e Direttore Generale della

S. A. R. S. A., alla quale sono lieto di dare il contributo della mia fede, che oggi espongo in questo articolo alcuni dati e considerazioni su quanto si è fatto nel passato e su quanto si è deciso e già si sta realizzando.



La S. A. R. S. A. ha iniziato il suo lavoro nel maggio 1937-XV, e nel primo anno ha raccolto:

alfa, quintali 45.205;
sparto quintali 3.867.

La quasi totalità dell'alfa è stata esportata in Scozia a mezzo:

ottobre 1937 - Vapore « Juss » . . . q.li 14.930
ottobre 1937 - Vapore « Dux » . . . » 12.540
novembre 1937 - Vapore « Fulton » » 9.980

Totale . . . q.li 37.450

per un valore complessivo di lire sterline 11.203,10.0.

La differenza è stata collocata in Libia, presso la Unione Tripolina per la lavorazione del crine vegetale; presso le Cartiere della Tripolitania - P. Flaviani & C. - per la fabbricazione di carta, e presso le Ce. Fl. Li. - Cellulosa Fibre Libia - per cartoncini ed altre produzioni; ed in Italia presso le Cartiere Burgo, le Cartiere Bosco, la Azienda Tabacchi, etc.

Lo sparto è stato inviato in Italia allo stato greggio, macerato e sibrato al Liniificio Canapificio Nazionale, Jutificio De Fernex, Jutificio Moda, Jutificio Vercellese, etc. per essere utilizzato come fibra tessile. L'esercizio 1937, riflettente un'attività di pochi mesi, ha dato i seguenti risultati economici:

utile lordo . . . L. 329.356,40
utile netto . . . » 22.430,80

La campagna 1938 è stata iniziata il 1° marzo u. s. col programma di raggiungere un minimo di quintali 100.000 di alfa e 10.000 di sparto.

Al 30 giugno corrente si hanno i seguenti risultati di raccolta:

Cantieri Alfa

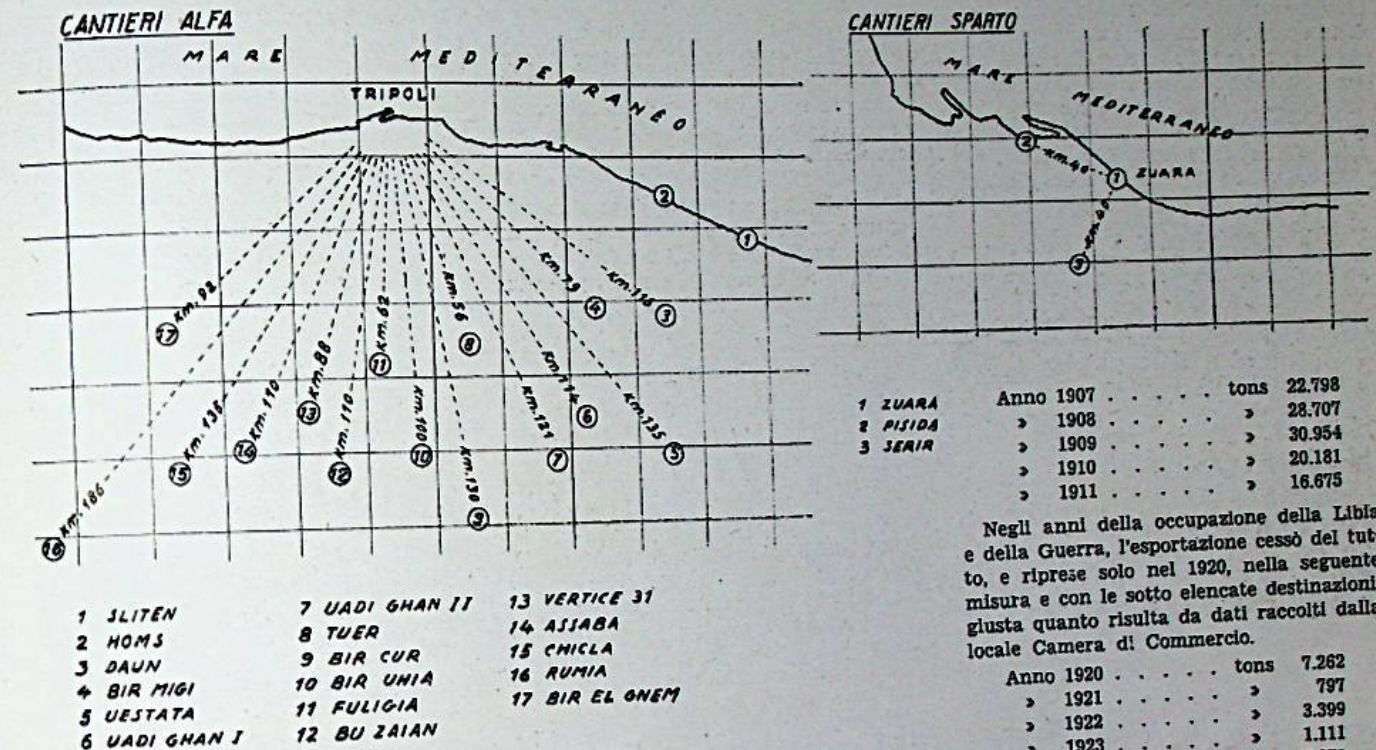
1) Homs	q.li 5.368
2) Sliten	» 2.233
3) Vertice	» 1.551
4) Chicla	» 5.233
5) Assaba	» 2.631
6) Fullige	» 1.438
7) Bircur	» 4.837
8) Buzalan	» 4.359
9) Biruia	» 7.380
10) Birnigli	» 2.290
11) Tuer	» 4.864
12) Daun	» 2.127
13) Uestata	» 4.799
14) Uadi Gan n. 1	» 3.689
15) Riaina	» 191
16) Uadi Gan n. 2	» 110

Totale . . . q.li 53.100

Cantieri Sparto

1) Pisida	q.li 38
2) Serir	» 86
3) Giosc	» 30
Totale	q.li 154

La ubicazione dei Cantieri risulta dalle seguenti piantine:



La produzione alfa 1938 è stata collocata interamente sul mercato nazionale soprattutto per alimentare gli Stabilimenti dell'Istituto nazionale soprattutto per alimentare gli Stabilimenti dell'Istituto Poligrafico dello Stato a Foggia e della Cellulosa Cloro Soda a Napoli.

Vendite importanti sono state effettuate anche a clienti vari in Libia e in Italia come nella campagna 1937.

La Cellulosa Cloro Soda di Napoli, che già dal 1922 al 1926 quando si chiamava Elettrochimica Pomillo, ha largamente prodotto cellulosa di alfa tutta esportata in Germania, in Inghilterra e Giappone, con il settembre p. v. metterà in marcia un impianto con il processo alcali cloro per la produzione annua di 60.000 quintali di cellulosa bianchita per la quale si richiederanno 150 mila quintali di alfa dalla Tripolitania.

Trattandosi di cellulosa di lusso, consumata specialmente in Inghilterra, la produzione anzidetta verrà quasi totalmente esportata e rappresenterà una entrata annua per il nostro Paese di circa 130.000 sterline.

Questa esperienza, già fatta con successo dalla Elettrochimica Pomillo potrà servire, ripetuta su larga scala, come punto di orientamento per il programma autarchico della cellulosa italiana, nel senso di creare la possibilità di esportare cellulose bianche di qualità ed importare in cambio cellulose greggie.

L'Istituto Poligrafico dello Stato ha in costruzione due impianti per la produzione di cellulosa di alfa, uno a Foggia e l'altro a Castell Raimondo, per i quali ha fatto presente un fabbisogno di 100.000 quintali alfa per anno.

Oltre le occorrenze di queste due grandi Aziende, abbiamo già oggi richieste per al-

tre imprese che, se realizzate, assorbiranno importanti quantitativi.

Citiamo fra dette iniziative quella delle Cartiere Burgo di Torino, della S. C. I. A. (Società Cellulosa Italiana Anonima), Società sorta per la creazione di un impianto a Ferrara, e della C. I. D. (Cellulosa Italiana Derivati).

Anno 1899	tons 29.329
» 1900	» 36.781
» 1901	» 36.988
» 1902	» 29.488
» 1903	» 29.528
» 1904	» 29.710
» 1905	» 33.684
» 1906	» 32.031

Anno 1907	tons 22.798
» 1908	» 28.707
» 1909	» 30.954
» 1910	» 20.181
» 1911	» 16.675

Negli anni della occupazione della Libia e della Guerra, l'esportazione cessò del tutto, e riprese solo nel 1920, nella seguente misura e con le sotto elencate destinazioni, giusta quanto risulta da dati raccolti dalla locale Camera di Commercio.

Anno 1920	tons 7.262
» 1921	» 797
» 1922	» 3.399
» 1923	» 1.111
» 1924	» 6.270
» 1925	» 4.463
» 1926	» 759
» 1927	» 2.821
» 1928	» 4
» 1929	» 7.314
» 1930	» 8.698
» 1931	» 1.653
» 1932	» 22
» 1933	» 35
» 1934	» 21

Risulta una media annua di q.li 313.243 per il periodo 1892-1911. A quell'epoca la viabilità era scarsa e di conseguenza i trasporti dall'interno in co-

Teorie di autocarri giungono nel porto di Tripoli, pieni di alfa



sta con camions erano impossibili.

Il trasporto dell'alfa e dello sparto si faceva esclusivamente a dorso di cammelli. I campi di alfa molto distanti dalla costa non erano quindi sfruttati. Oggi esistono strade di grande traffico, che servono molte zone ricche di alfa e sparto.

La disponibilità di mano d'opera è però sensibilmente diminuita.

Le imponenti realizzazioni del Regime in Libia, opere pubbliche (strade, edifici, porti, etc.), opere militari, opere di colonizzazione (basti al riguardo ricordare che il 28 ottobre p. v. dovranno essere inaugurate ben 1800 case coloniche), hanno prodotto a vantaggio dei lavoratori un rincaro della mano d'opera diminuendone la disponibilità.

Manovali che si potevano avere a 5/6 lire al giorno, vengono oggi reclutati a lire 14 al giorno.

Quale influenza avrà la questione della mano d'opera sulla campagna 1938 e suc-

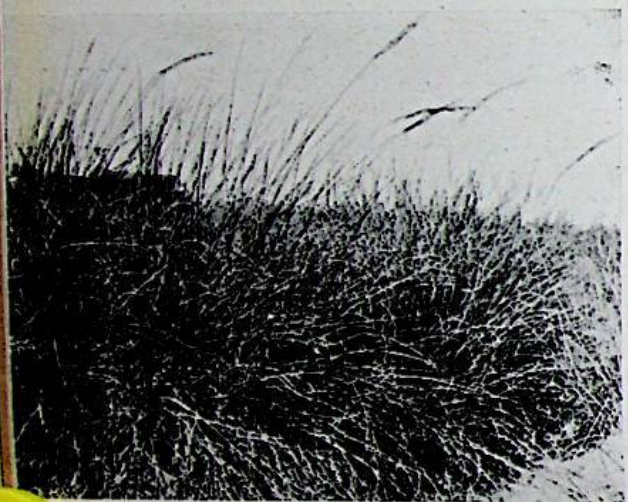
cessive, non è facile poter dire oggi.

Disporre di organizzazione, viabilità, porti e sicurezza di collocamento a nulla gioverebbe se dovesse mancare la mano d'opera o dovesse costare troppo, essendo questo l'elemento del costo e del successo.

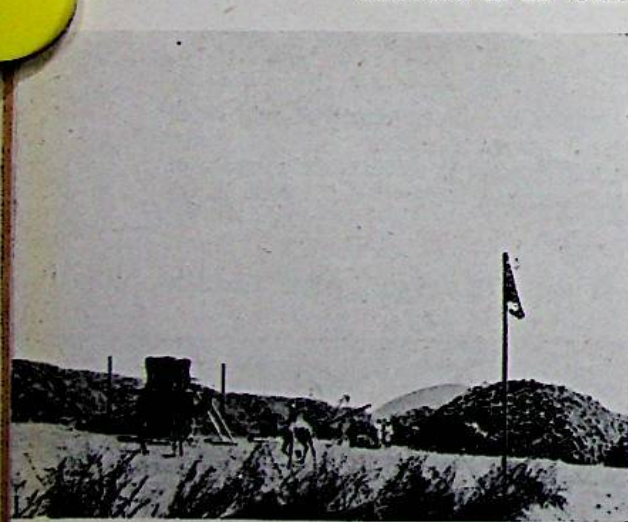
Il Governo Generale della Libia, i cui benemeriti funzionari danno la più grande assistenza al programma della S. A. R. S. A., certamente studierà il problema per risolverlo.

Forse potrebbe il Governo Generale dare disposizioni perchè siano spostate e concentrate attorno ai Cantieri della S. A. R. S. A. per un raggio di alcuni chilometri, un certo numero di cabile con destinazione permanente alla raccolta dell'alfa, ed emanare in pari tempo disposizioni agli effetti del rispetto da parte di terzi di questa mano d'opera e di quella altra assunta dalla S. A. R. S. A. per le lavorazioni nei Cantieri (ricevimento reti, pesatura, cernita, pressatura, caricazione su camions).

Cespuglio di alfa



Cantiere di Bir Uhia



Cantiere di Uadi Gan n. 1



Risolve la questione della mano d'opera, e risolve anche la questione del trasporto a mezzo cammelli secondo un progetto che la S. A. R. S. A. sta studiando e sottoporrà alle competenti Autorità, il Governo Generale dovrebbe affrettare la transitabilità di qualche tronco di strada già segnalato per dare la possibilità di intensificare il lavoro, e dovrebbe inoltre affrettare anche la soluzione della questione portuaria.

Nel porti di Zuara, Homs e Siltén si lavora in difficili condizioni giacchè le operazioni di carico avvengono in rada, il che è particolarmente difficoltoso e talora impossibile nel periodo invernale. Anche nel porto di Tripoli sovente per mancanza di spazio a banchina si è costretti a imbarcare in rada.

Oggi si tratta di qualche migliaio di tonnellate, ma quando, come ci auguriamo, sarà questione di molte migliaia di tonnellate annue, e cioè di un centinaio di unità fra piroscafi, motovelieri e velieri, allora la situazione sarà ben difficile se non esisterà la necessaria attrezzatura.

La Tunisia, l'Algeria e la Spagna esportano annualmente imponenti quantitativi di alfa.

Ecco i dati recenti:

Tunisia:

Anno	tons	valore
1930	68.069	
> 1931	> 85.330	
> 1932	> 65.962	
> 1933	> 61.263	
> 1934	> 48.990	
> 1935	> 82.000	
> 1936	> 80.000	
> 1937	> 120.000	

Algeria:

Anno	tons	valore
1930	161.564	
> 1931	> 148.469	
> 1932	> 152.778	
> 1933	> 183.918	
> 1934	> 39.595	
> 1935	> 180.000	
> 1936	> 198.000	
> 1937	> 222.000	

Spagna:

Anno	tons	valore
1930	29.860	
> 1931	> 36.820	
> 1932	> 37.710	
> 1933	> 15.041	
> 1934	> 15.438	

Anno	valore
1935	>
> 1936	>
> 1937	>

In Algeria e Tunisia oltre che la rete ferroviaria che permette i trasporti in costa economicamente, esiste tutta un'organizzazione per l'esportazione, e precisamente i porti sono muniti di speciali moli e banchine riservati *esclusivamente* al lavoro dell'alfa.

Una simile attrezzatura permette di creare dei depositi direttamente a banchina con economia sensibile di spese, eliminandosi le manipolazioni della merce in attesa d'imbarco; permette il sollecito disbrigo dei piroscafi e dei velieri, elimina i turni a banchina e le caricazioni in rada; ed in definitiva rende più facile ed economico il noleggio dei mezzi di trasporto via mare.



Riassumendo, per accelerare la soluzione del problema della raccolta dell'alfa libica, oltre alla questione accennata della mano d'opera, è necessario provvedere:

- alla sistemazione di alcuni tronchi stradali già segnalati o che potranno essere indicati con lo sviluppo del programma;
- alla sistemazione ed efficienza dei vari porti d'imbarco, in particolare di Tripoli.

La previsione di raccogliere nel 1938 fra alfa e sparto un minimo di quintali 110.000 significa in cifre:

- mercedi per mano d'opera di raccolta, circa L. 1.300.000
- mercedi per mano d'opera di cernita e pressatura, circa > 300.000
- mercedi per mano d'opera per lavorazioni speciali > 50.000
- spese per trasporti dall'interno in costa, circa > 500.000
- stipendi, paghe, indenn. etc., Tripoli, Zuara, Homs, Siltén, circa > 200.000
- spese di scarico a magazzino, trasporto a banchina e imbarco, circa > 150.000
- noli marittimi, circa > 500.000

Totale L. 3.000.000

Di questa cospicua somma, la quasi totalità viene spesa in Libia e buona parte viene distribuita fra le popolazioni dell'interno.

Per la realizzazione del proprio programma la S. A. R. S. A.:

- ha creato sul porto di Tripoli un vasto magazzino deposito per il concentramento dell'alfa in attesa d'imbarco.
- Ha deciso la costruzione di centri di deposito e custodia sui porti di Zuara, Homs e Siltén.
- Ha in corso di costruzione un cantiere tipo che sarà pronto prossimamente, e comprenderà alloggi per il personale (cappo-cantiere-guardiano), magazzino-ufficio, presse, tettoie, acqua, orto, etc. Dopo la creazione del cantiere tipo, tutti gli altri cantieri avranno la stessa sistemazione.
- La S. A. R. S. A. ha già aperto numerosi centri di raccolta alfa e sparto, e ne aumenterà sensibilmente il numero man mano che allargherà la sua zona di lavoro.
- Ha impiantato presso i vari cantieri delle dispense viveri per dare agli indigeni la possibilità di rifornirsi di generi di prima necessità (thè, zucchero, orzo, dat-



L'alfa viene stivata entro la nave

teri, etc.), senza bisogno, dopo di aver consegnato l'alfa e percepito il prezzo, di fare altri numerosi chilometri per provvedere ai rifornimenti. I prezzi di vendita applicati dalla S. A. R. S. A. sono inferiori dal 20 al 30% a quelli correnti. Apposti cartelli in italiano ed arabo sono esposti nei cantieri con indicazione dei prezzi.

Questa provvidenza ha sensibilmente infuocato sugli arrivi dell'alfa.

6° Ha creato campi di macerazione nella zona di Zuara, e sta studiando a fondo il problema della sfibratura dello sparto per fibre tessili, risolto il quale attiverà il lavoro nel Zuarino e estenderà la propria organizzazione alla zona di Bengasi.

7° Allo scopo di dare il proprio contributo nel campo dell'autarchia con altri prodotti oltre che col rifornimento di alfa per cellulosa e per crine vegetale e di sparto per fibre tessili, la S. A. R. S. A. sta organizzando la lavorazione di fletti di alfa e di sparto che trovano impiego:

- nell'industria tessile per la fabbricazione di zerbini, stuoie, passatole, etc.;
- nell'industria olearia per la fabbricazione di fiscoili per la pressatura delle olive;
- nell'industria della pesca per la fabbricazione di reti;
- nell'industria marinara per la fabbricazione di cordami;
- in impieghi vari di minore importanza.

S. E. Lantini, nella sua duplice qualità di

Ministro delle Corporazioni e di Commissario Straordinario dell'Ente Nazionale per la Cellulosa e per la Carta, segue con vivo interesse e speciale attenzione il lavoro della S. A. R. S. A. Il giorno nel quale, con lo sviluppo della propria organizzazione, la S. A. R. S. A. avrà potuto raggiungere i 300.000 quintali annui, la somma di L. 3.000.000 sarà triplicata: non è necessario illustrare con quanto beneficio per le popolazioni indigene, per le imprese locali specie di trazione, e per la attività commerciale dei vari centri fra cui principalmente Tripoli.

Il quantitativo presunto di 300.000 quintali, già oggi risulta insufficiente per il fabbisogno nazionale.

Sorge allora il quesito se non sia possibile di raccogliere più di 300.000 quintali. Per rispondere ad un tale quesito è necessario anzitutto accertare in modo preciso e concreto se tutte le zone ricche di alfa siano note con precisione per poterne organizzare lo sfruttamento.

Generalmente si afferma che la estensione totale delle vegetazioni di alfa in Tripolitania può valutarsi a circa ettari 500 mila (1).

Non abbiamo ragione di fare riserve sulla cifra indicata dall'amico Dr. De Luca, ma non sarebbe forse male accertare l'esattezza della cifra stessa e stabilire in quali

condizioni di produzione, oltre che di accessibilità sono oggi questi 500.000 Ha.

Se raccogliendo solo lungo la fascia costiera si raggiungeva una media annua di 313.243 quintali, oggi in dipendenza delle aumentate comunicazioni stradali dovrebbe essere possibile portare la produzione a un più alto livello.

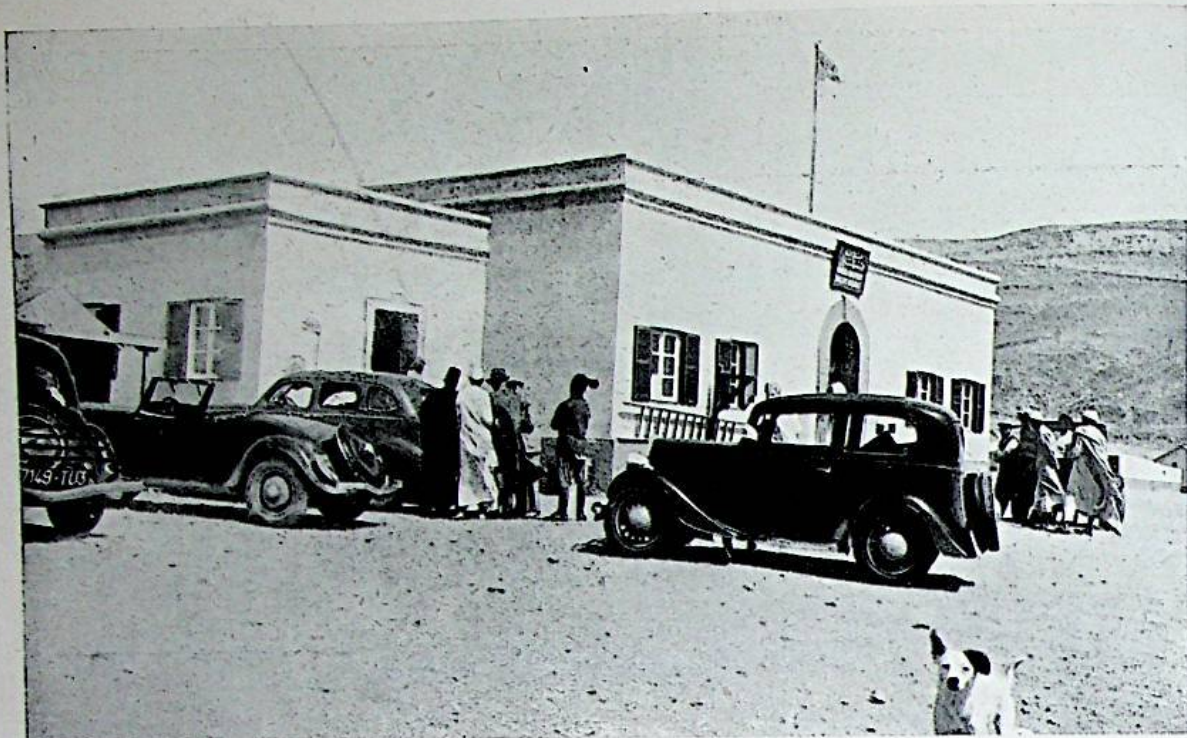
La S.A.R.S.A. attraverso la sua organizzazione (capi-gruppo produzione, capi cantiere e Mudir delle varie zone), si sta creando un corredo di notizie per compilare una pianta aggiornata di tutte le zone della Tripolitania ricche di alfa.

Ma questo lavoro sarebbe certo di gran lunga più sollecito e soprattutto più esatto se l'On. Governo Generale della Libia ritenesse di disporre con la sua organizzazione la compilazione di detta pianta aggiornata e completa con l'indicazione delle strade di accesso e di attraversamento esistenti o da costruire.

ERNESTO POMILIO



(1) «L'Alfa tripolina e la fabbricazione della cellulosa» del Dr. Vittorio De Luca - n. 23 - vol. 2° di «Questioni Meridionali» del dicembre 1935.



La dogana egiziana a Sollum

IMPRESSIONI
DI UN VIAGGIO
TUNISI-EGITTO

(continuazione e fine)

LA LITORANEA LIBICA DESCRITTA DA UN

Si vous le voulez bien, nous allons repartir de la frontière tunisienne et nous rendre jusqu'à la frontière égyptienne en nous arrêtant au cours de cette randonnée aux points les plus intéressants. Je n'ai pas la prétention en ces quelques lignes de vous faire connaître toute la Tripolitaine et la Cyrénaïque, mais simplement de vous faire part des impressions générales recueillies au cours de la « Strada Imperiale ».

De Pisida à Misurata, c'est la promenade à travers les palmeraies dont le soleil est la plus belle parure. Sabratha est le premier jalon de cette civilisation que les romains ont implantée sur ce sol africain et que les italiens font renaitre à la vie. Les ruines y sont fort belles; elles sont une délicieuse préface à celles de Leptis Magna et de Cirène. Sabratha est la soeur cadette de ces cités.

Je ne vous décrirai pas Tripoli; je vous ai dit déjà la joie de vivre que le touriste y éprouve en la traversant. La ville moderne sagement implantée le long de la mer, bordée de cette incomparable promenade du « Lungomare » est une succession de monuments qui essayent de se surpasser les uns les autres. J'avais visité Tripoli en 1931; en 1938 je l'ai trouvée complètement transformée; des chantiers de construction sont ouverts de tous côtés et les propriétaires de ces futurs immeubles sont soumis à un plan général adopté

par tous les habitants; toutes les maisons sont édifiées sur des vastes arcades, semblables à celles de notre Avenue de France de Tunis, mais il faut le reconnaître plus vastes, plus spacieuses. A Tripoli, sans aucune exagération, règne la maladie, cette fois bien heureuse de la pierre. La fièvre de la construction, non de la construction de pacotille, a envahi la Libye tout entière; partout où je suis passé, on construit, on construit vite, non pour achever rapidement l'édifice, mais parce que l'on sait qu'il y a encore beaucoup à faire et que l'honneur de la patrie exige, coûte que coûte, de présenter une splendide colonie....

A quelques kilomètres de Tripoli se trouve le fameux circuit de la Mellaha avec des fastueuses installations de tribunes, de chronométrage et dont le prix d'ensemble aurait dépassé douze millions de lires. On reste confondu devant cette dépense, quand on songe que le circuit de la Mellaha n'est utilisé qu'une fois l'an pour une durée de quelques heures.

Quelle valse de millions pour cette façade dont la Libye s'est parée, et qui reconnait le, sans être partisan d'aucun parti politique, est tout à l'honneur de l'Italie Fasciste.

Colonisation intelligente

La Libye est aussi le plus bel exemple d'un effort constant et formidable vers

FRANCESE

une colonisation intelligente. Dans la région tripolitaine et surtout en Cyrénaïque, là où le sol est riche et fertile, elle s'est implantée sans difficulté; des milliers d'oliviers, jeunes arbres s'alignent en rangs impressionnants au milieu de diverses céréales; mais la colonisation a commencé à mordre dans les régions où débute ce désert de sable et de pierres, qui sépare les environs de Misurata des premières oasis de Bengasi, sur une distance de 815 kilomètres. J'ai vu à 15 kms de Misurata, le village de Mario Giuda créé en Octobre 1937 et qui a surgi, véritable miracle, d'une terre considérée jusqu'alors ingrate. J'ai parcouru ces champs représentant 8000 hectares, dont 1400 ont été vivifiés par l'eau de nombreux puits artésiens, eau qui s'écoule par des grands canaux en ciment armé, véritables petits aqueducs, dont la longueur totale est de 55 kms. J'ai compté les maisons de ces colons; elles sont au nombre de 33 achevées; 33 autres sont en construction et prêtes à être terminées; trois cent trente ont été données en adjudication au courant d'Avril et en Octobre prochain 450 familles, en moyenne de 5 à 6 membres, habiteront ce centre.

J'ai visité ces maisons, « ces case coloniale »; elles sont vastes, coquettes et construites toutes sur le même modèle, meublées sobrement; la lampe est même garnie de pétrole, prête à éclairer le colon qui prendra possession de son habitation et des ses dix hectares de terre et dont il sera l'absolu propriétaire au bout de cinq ans.

J'ai vu ces terres incultes il y a un an, chargées actuellement de belles récoltes et devant moi l'étendue immense déserte s'étendait et en me la montrant le colon italien me disait avec énergie: « là aussi, partout où nous le pourrions nous creuserons des puits allant chercher l'eau jusqu'à 400 mètres s'il le faut, et du désert nous ferons surgir des oasis ». Je reconnais qu'en 1931 le même langage m'avait été tenu et qu'en 1938 il avait déjà reçu une large part de réalisation.

L'Italie poursuit en Libye en beau rêve à coup de millions. Je sais que les rêves sont parfois dangereux par suite de réveils fâcheux. En toute sincérité je ne le souhaite pas, car l'effort a été trop beau.

J'ai vu également en Libye des ruines splendides. Je vous ai cité Sabratha, Lep-

ti Magna, et surtout Cirène, cette belle Cirène, que les Italiens exhument avec tant de soins, appellent le touriste. Les travaux de déblaiement se poursuivent régulièrement et de jour en jour, ces cités de l'antiquité s'éveillent à la vie, nous livrent leurs splendides secrets, au milieu de leur riche architecture; Sabratha, Leptis Magna, Cirène, à elles seules, valent un voyage en Libye.

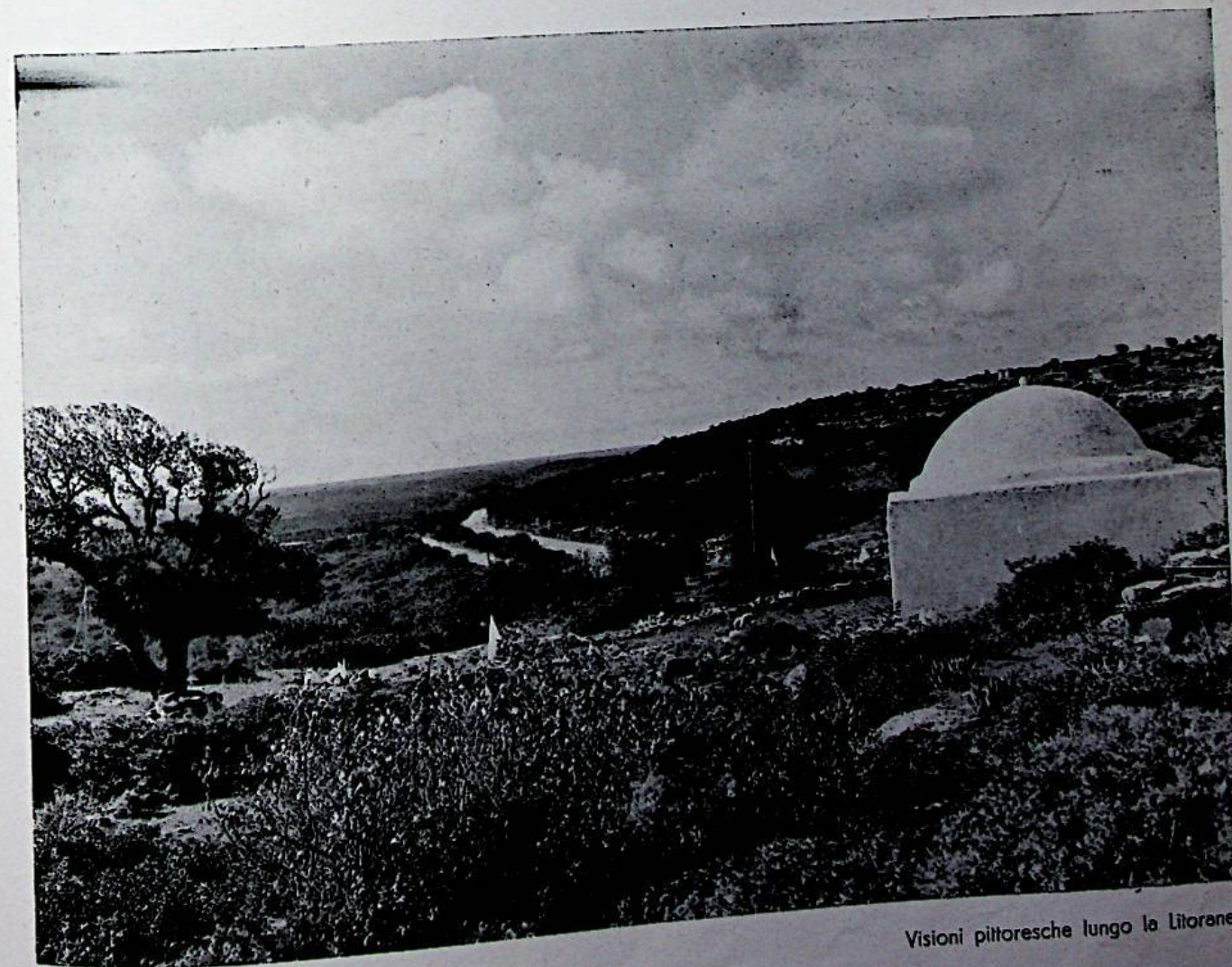
J'aurais sans doute encore bien des choses à vous dire, mais le temps manque. Les réceptions splendides de Tripoli, de Bengasi que les Royaux Automobiles Clubs de ces villes avaient organisées en notre honneur, dépassent tout ce que l'on peut souhaiter en attentions aimables, en délicatesses sans nombre. Mais ne croyez pas que l'enthousiasme de ma causerie soit dictée par un sentiment de reconnaissance; non, je vous dis en toute sincérité, en toute impartialité ce que j'ai vu; je me suis promené sur cette route impériale, sans être accompagné de guides officiels, je me suis arrêté où j'ai voulu, j'ai examiné, interrogé en toute liberté. J'ai fait une comparaison entre ce que j'avais vu en 1931 et ce que je voyais

en 1938 et je ne puis que conclure, que dans la partie où j'ai circulé, dans la zone de la « Strada Imperiale », la Libye s'est profondément transformée et que l'effort commencé se continue sous le signe de l'ordre, de la discipline.

Je n'ai pas à examiner les conditions dans lesquelles cette transformation s'est réalisée; je note seulement le résultat: aujourd'hui il est merveilleux et plein d'espérance pour l'avenir et tout à la gloire de la jeune Italie.

Ce que nous avons vu en Egypte

Lorsque l'on quitte la Cyrénaïque pour pénétrer en Egypte, le contraste est par trop évident entre ces deux terres. On vient de laisser la « Ridotta Capuzzo », fortin italien, la douane « d'Amseat », ou tout respire l'ordre et la propreté; on abandonne une chaussée impeccable pour tomber sur une piste, qui, dès son premier contact vous promet bien des surprises et au bout de deux kilomètres on atteint une construction égyptienne, à moitié en ruines où flotte un drapeau déchiré, à la couleur incertaine; votre course est arrêtée par une perche préhistori-



Visioni pittoresche lungo la Litoranea

que; deux grands diables de soldats, la chemise flottant au vent vous font de grands gestes; par la mimique on arrive à se comprendre; ils veulent connaître le nombre de vos bagages, des voyageurs transportés par voiture. Ils prennent le numéro des autos mais comme il est écrit en chiffres romains il constitue pour eux de véritables hiéroglyphes; par dessus leurs épaules, j'ai regardé ce qu'ils écrivaient; ils se contentaient de faire un dessin ne représentant absolument rien. Ces douaniers illettrés forment peut-être l'exception je veux bien l'espérer, quoique souvent en Egypte, la police m'ait donné la preuve de son ignorance! Le premier contact avec l'Egypte est plutôt comique

Vous continuez votre route, vous traversez un camp d'aviation, occupé jadis par les anglais; il est abandonné; les fenêtres ont presque toutes leurs vitres brisées; cet abandon vous fait mal au cœur; heureusement que le panorama de Solloum vous distrait de cet état de choses; une haute montagne domine cette bourgade, que l'on atteint par une route en lacets en bon état.

Solloum est un pauvre village situé au bord de la mer; c'est le seul avantage qu'il présente; une misérable maison porte le titre inattendu de Casino, qui s'étale sur une pancarte bleue; Solloum est une des localités où le mot Casino aura été le plus profané, car les locaux qui l'abritent n'ont pas le droit à cette dénomination.

A Solloum, il faut se soumettre aux formalités minutieuses de la douane égyptienne; l'accueil que l'on y reçoit est un peu frustré. Vous n'avez pas arrêté votre voiture, qu'un grand diable d'Egyptien vêtu de bleu, coiffé d'un chapeau de toile

blanche, à la figure de dogue, sans vous dire bonjour, se précipite vers vous et sans autre forme de procès vous demande 15 piastres par personne pour la visite sanitaire qui consiste uniquement à verser cette somme et à recevoir un reçu. Le docteur ne se voit pas, et à la sortie d'Egypte la même comédie se répète. Je ne suis pas arrivé à comprendre cette visite en sortant d'Egypte, si ce n'est qu'elle avait pour but de vous prendre encore 15 livres par personne. Si par hasard vous arrivez quelques minutes après la fermeture des douanes il vous est réclamé 25 piastres supplémentaires par personne et ce petit supplément s'applique, également au Vendredi et autres fêtes, jours où les bureaux de douane sont fermés; comme vous pouvez vous en rendre compte les droits d'entrée et de sortie sont réellement prohibitifs; pour une voiture comptant normalement quatre personnes vous avez tant à l'entrée qu'à la sortie 120 piastres à payer comme visite sanitaire ce qui au cours moyen du change vous représente 192 Francs; si vous y ajoutez le supplément de 25 piastres pour les formalités après la fermeture des bureaux douaniers, ce qui est très possible, par suite d'une piste épouvantable qui peut vous retarder, la douane ferme ensuite à 16 heures ce qui fait 15 heures de chez nous, vous arrivez à la coquette somme de 145 piastres soit 232 Frcs pour quatre voyageurs; vous avouerez que ce tarif est exagéré et qu'il est loin de favoriser le tourisme, d'autant plus que le coût de la vie en Egypte est loin d'être raisonnable.

De Solloum à Sidi-El-Barani, la piste est quelconque et les régions traversées ne présentent aucun intérêt. Il en sera de même du reste sur tout le parcours; Sidi

El-Barani est un petit village, il en est de même de Fuka; mais celui qui l'emporte comme caractère de pauvreté est Daba; quelques cabanes en bois sur une seule ligne bordent une mauvaise piste sablonneuse. Le seul centre un peu important est Marsa Matruh, qui vous donne l'impression d'une petite cité; c'est l'unique point, du reste où le touriste peut s'arrêter s'il veut couper en deux l'étape, frontière italienne à Alexandrie; Marsa Matruh possède un hôtel « Le Lido » avec le maximum de confort, mais aux prix par trop abusifs et si j'ai un conseil à donner aux automobilistes, c'est de ne pas séjourner à Marsa Matruh; une tasse de café vous revient par exemple à quatre piastres, soit 6 Fr. 40.

En un mot le trajet égyptien est peu distrayant; dans les soixantes derniers kilomètres quelques maisons égayent ces immenses solitudes; un minaret effilé se dessine sur un ciel pur; des bordjs d'allure moyennageuse vous rappellent l'occupation anglaise; mais le désert vous accompagne toujours il vous accompagne même jusqu'aux portes d'Alexandrie; il borde la route asphaltée d'Alexandrie au Caire que vous avez rejointe parce que la piste vous y a conduits; aucun poteau indicateur ne vous a guidés; dans cette terre des pharaons, pays de grand tourisme, il y a une pénurie complète de signalisation; à Alexandrie, vous ne trouvez aucun panneau pour vous signaler la direction du Caire, et vous permettre de sortir de la ville, sans vous obliger à vous arrêter à tous les carrefours pour demander votre route; au Caire, aucun panneau pour vous guider vers les pyramides, vers Suez; je puis vous assurer que pour retrouver votre chemin à travers tous ces quartiers populeux ce n'est pas chose facile.

La police en Egypte

En arrivant à Alexandrie, le lac Mariuth vous repose de la vision par trop prolongée du désert. Ce lac Mariuth, que de fois j'ai entendu prononcer son nom, vanter ses eaux par les « précieuses » du Caire; car le Caire possède un cénacle de jolies femmes qui jouent aux précieuses et le hasard m'a conduit dans ces salons où l'on m'a demandé si ce lac, qui faisait l'enchantement des jolies yeux était vert d'émeraude ou bleu d'améthyste à vous dire vrai je n'ai jamais compris l'association de la couleur bleue avec l'améthyste!

Alexandrie est une ville superbe étendue le long d'un golfe admirable. Des édifices luxueux bordent ces grandes artères où se presse une foule dense et la nuit les grands boulevards, éclairés d'en-

seignes lumineuses, lui donnent l'aspect d'un petit Paris.

Je n'aurai guère la prétention de vous décrire Alexandrie; je n'y ai passé que deux jours mais ce court délai m'a permis néanmoins de me rendre compte de sa magnificence et de noter certains détails.

Je vous parlerai tout d'abord de la police. Elle est nombreuse; mais malgré ses uniformes, ses gants blancs, portés plus ou moins élégamment elle est incapable de vous renseigner sur les endroits où vous voulez aller.

Elle ignore le nom de grands hôtels, leur situation et comme l'anglais, l'italien, l'arabe, le français sont souvent ignorés, il faut se livrer à des mimiques comiques pour se faire comprendre. La nuit venue les policiers s'arment de grands fusils; la poitrine est barrée de cartouchières impressionnantes, et le nouvel arrivé à Alexandrie a l'impression de se trouver dans une cité peu sûre! Il n'en est rien; rassurez-vous!

La circulation est intense; les rues sont sillonnées de superbes voitures; je n'ai jamais vu autant de voitures américaines, mais on m'a certifié, que la moitié des voitures n'avait pas été payée!

La circulation quoique réglée se fait souvent au petit bonheur; les coups de sifflet n'inquiètent pas les conducteurs négligents qui ne s'arrêtent pas et prononcent le mot fatidique « maleche » ça ne fait rien.

Les taxis sont préhistoriques; les voitures à chevaux le sont encore plus et seraient dignes de rivaliser avec les antiques calèches de Bab Cartagène de Tunis. Les chevaux mangent de l'herbe que leurs cochers leur donnent à la main et devant le siège d'avant il y a une ample provision de luzerne, sur laquelle le conducteur étend nonchalamment ses jambes. Les bêtes de trait sont maigres; les cochers ne connaissent pas la ville, et bien souvent ils vous font faire des tours impossibles avant de vous conduire à l'adresse que vous lui avez donnée.

Alexandrie grande cité, est un mélange de civilisation et de laisser aller oriental. C'est l'Orient dans toute sa beauté. Les mendiants y sont nombreux et se présentent principalement sous la forme de revendeurs; l'argent est le grand refrain que vous retrouvez dans la bouche de tout ce monde qui se presse, se colle à vous; le bakchiche règne en maître et malgré les prix fixés on vous réclame toujours un pourboire.

La vie est chère à Alexandrie; à titre d'exemples: la bouteille d'eau minérale, un Vittel est cotée dix piastres, soit 16 Francs, le vin est à l'avenant; une cham-

Il ciglione di Derna



Nell'Uadi Kuf

bre se paye dans un bon hôtel 45 piastres et le repas 30 piastres; avec le change il est aisé de comprendre les prix astronomiques d'un séjour!

Du Caire à Alexandrie, si ce n'est la sortie de cette ville et les faubourgs du Caire, le désert est votre seule compagnon de route et l'apparition des pyramides à 20 kms du Caire n'en est que plus féérique.

Le Caire, ville de 1.800.000 habitants offre aux touristes non seulement son nom prestigieux mais aussi les beautés d'une ville moderne et orientale. Les remarques générales faites au sujet d'Alexandrie peuvent aussi s'appliquer au Caire.

Les trois aspects du Caire
Le Caire, à mon avis, se présente sous forme de trois aspects: ville des Pharaons,

ville de l'Orient, Cité moderne.

Ville des Pharaons, par son musée aux vestiges inestimable, qui demanderait des jours et des jours pour le visiter, et où les trésors de Touk-An-Amon dépassent tout ce que l'imagination peut concevoir en richesses, richesse où l'or s'allie aux pierres précieuses, formant un ensemble d'un fini incomparable! Le Caire, ville des Pharaons par ses pyramides, son sphinx mystérieux... Tout le passé de l'Egypte revit en vous...

Le Caire aussi, ville de l'Orient, avec ses mosquées qui doivent être les premières de l'islamisme, tant elles sont belles, toute leur architecture ne souffre aucune critique. Leurs coupes, leurs fins minarets qui s'élancent dans ce ciel bleu forment un décor dant on ne peut se détacher



Una sosta sulla pista egiziana

Ma ora che l'Accordo (1) s'è concluso
Io temo d'esser messo fuori d'uso.
E veggio vacillare il mio potere
Con la minaccia di cambiar mestiere.
Onde triste e in mal arnese
Vo gridando pel paese:
Viva il Senùssi.
Evviva quelli che ci dàn «flussi» (2).

La situazione di molti nostri capi era proprio questa: presi fra gente di media e bassa casta che aveva fatto atto di sottomissione quasi al principio dell'occupazione italiana della Cirenaica (quando i grandi capi stavano ai campi turchi); scelti fra persone di secondaria importanza che erano in dissidio interno con i capi principali passati ai Senùssiti eredi della Turchia; quasi tutti i capi che erano con noi valevano, in origine, assai poco anche se proprio non erano degli ex-spazzini. Ma di mezzo a questa gente modestissima, a questi *capetti* che si erano schierati dalla nostra parte perchè avevano, per lo meno, capito che noi eravamo i più forti, eran sorti elementi di primissimo ordine che (unendo alla naturale intelligenza una vernice di civiltà e una pratica di cose di governo) avevano finito per imporsi al proprio gruppo etnico, avevano spesso, soppiantato il vecchio autentico capo. Ora, un bel giorno, tutta questa gente fu ridotta a zero: s'indissero le elezioni dei capi, in base allo «Statuto fondamentale» e tutti potevano votare; qualche benemerito che ci aveva servito fedelmente per una diecina d'anni! si vide messo alla porta. Peggio ancora: dopo la conclusione degli accordi di Régima, si presentarono certi tipi loschi che erano, sì, persone influenti, ma erano anche fieri nostri avversari e fierissimi mascalzoni; parlarono di diritti ereditari e simile roba, riuscendo a sostituirsi qualche volta a capi ufficialmente riconosciuti che avevano, per di più, il merito di avere reso a noi e alle popolazioni importanti servizi. Triste sistema che, purtroppo, continuò per parecchio tempo ancora, screditando presso tutti la nostra azione di Governo.

Ma se i capi e, specialmente, i capozzoli erano disorientati, più disorientata ancora era quella sparuta schiera di nazionali che allora vivacchiava nei principali centri urbani della Cirenaica. Tutti sentivano parlare di avvenuta, effettiva pacificazione, di relegazione della Senussia nelle lontane e quasi mitiche oasi dell'interno, di scioglimento dei campi armati senussiti che tuttavia rimanevano ancora, provvisoriamente, non molto lontano dalla costa; ma nulla sembrava mutato. E allora si cantava, allegramente, sull'aria di una canzonetta (*Vaga fanciulla bionda d'Oitremare*) molto in voga:

O Conte (3) che Governi questo suol
e a Roma stai,
ma tutto sai
leggendo i telegrammi di Queiròl (4);
dicci, perchè lo sai forse tu sol,
oltre Kiss-Kiss (5),
se Sidi Idris (6)
scioglie o non scioglie i campi e i caracòl (7).

(1) L'Accordo di Régima con la Senussia (del 25 ottobre 1920). (2) «flussi» = danaro.
(3) Il Senatore De Martino venne nominato Conte dopo la «felice conclusione» degli accordi con la Senussia. (4) Dott. Ernesto Queiròl, Capo di Gabinetto del Governatore. (5) «Kiss-Kiss»: nome di battaglia di una notissima «étèra», amica di tutti i pezzi grossi di Bengasi. (6) Mohàmmèd Idris es-Senùssi, detto più semplicemente Sidi Idris, capo effettivo della Senussia. (7) «caracòl»: piccolo posto; posto avanzato dei campi armati senussiti.

O popol cireneo che te ne cal?
niente paura,
non c'è premura,
perchè la fretta in Libia a nulla val.
Se il sovvenir di Régima m'assal,
col cacciamosche
scaccio le mosche
dalla corona con le nove pal.

Uno dei segni tangibili dell'avvenuta pacificazione, o delle relazioni di «buon vicinato» era il continuo affluire a Bengasi, per missioni speciali o per diporto, di capi zàula e *achuàn* (*achuàn* vuol dire «fratelli», ma il termine vale solo per i pezzi grossi di una confraternita religiosa), che avevano una caratteristica comune: tutti pesi massimi e gran mangiatori ai cospetto di Allàh. Usciti dall'ombra di mistero che li aveva circondati finchè erano rimasti nell'interno, a Bengasi si erano rivelati per quello che realmente erano; e, allora, si cantava su di un'aria della «Principessa della Ciarda»:

Io sono il Capo zàula,
persona molto savia,
ognor dispenso grazie e protezion.
Tengo una sinecura
che molto mi procura:
è quella d'impartir benedizion.
Senùssi, Senùssi, guarda combinazion!
I tuoi achuàn son dei pancioni;
Senùssi, Senùssi, all'ombra del tuo tron
Si sbafano cuscùs e maccheroni.

Io veani dal Marocco,
ma non fei già lo sciocco,
tirai subito il rocco al beduin.
Con le giaculatorie
guadagno pappatorie,
capretti, e camellini,
galline ed agnellini.
il tutto per la gloria
di Maometto e dell'ecceleso Allàh.
Hurrah la Senussia,
Viva la mangeria!
Viva le sacre carte
che c'insegnaron l'arte
di ben guidar le genti,
mangiando a due palmenti,
il tutto per la gloria
di Maometto e dell'ecceleso Allàh.

Non ricordo il resto, chè la canzonetta era un po' lunga; ma basta, mi sembra, quello che ho riferito per dare un'idea della situazione generale politica, alla vigilia dell'inaugurazione del Parlamento della Cirenaica alla presidenza del quale doveva essere eletto, alla quasi unanimità dei voti (compresi, naturalmente, quelli dei «deputati» italiani) Mohàmmèd Safi ed-Din (fratello del cosiddetto «Gran Senusso» e cugino dell'Emiro Idris) il più astuto dei membri della famiglia senussita.

La procedura abbreviata per la nomina dei deputati dissidenti

A grandi linee, erano «dissidenti» (bene inteso per noi, chè costoro erano perfettamente *consenzienti* con la Senussia): tutti i Mogarba della Cirenaica meridionale (ma questi erano stati lasciati all'Emiro, perchè facevano capo al centro di Agedabia concesso a Idris come capoluogo dell'amministrazione autonoma delle sue oasi); tutti gli Abid, tenacemente legati alla zaula di el-Gsur e, specialmente, al loro capo, Omàr el-Muchtàr; una parte degli Auaghir della zona meridionale di Bengasi (ma si trattava più di persone isolate che non di compatti gruppi etnici), una porzione dei Bràasa e dei Dòrsa meridionali. Non potevano venire considerati come

dissidenti gli abitanti delle oasi interne, perchè ad una qualsiasi azione politica su di essi si era, praticamente e, per allora, definitivamente rinunciato, affidandone l'amministrazione a Idris. I deputati relativi dovevano essere nominati direttamente dall'Emiro, il quale si limitò a mandarne a Bengasi uno solo: il cugino Mohàmmèd Safi ed-Din sopra accennato.

Idris e Omàr El-Muchtàr

Per gli Abid si tentò di applicare la procedura diretta (di accordo con la Senussia), ma fu tempo perso: rimasi una quindicina di giorni presso il «dor» (= campo armato) di el-Abiar, dove risiedevano lo stesso Idris e Omàr el-Muchtàr: il primo fece finta di cercare di convincere i capi; ma costoro, dopo lunghe conversazioni, mi dichiararono che non avevano tempo, che dovevano sorvegliare la crescita dell'orzo, che non erano in grado di formare le liste degli elettori non sapendo né leggere né scrivere, che era meglio rimandare tutto a dopo il raccolto... E tutto finì lì, come era prevedibile, perchè il *deus ex machina*, Omàr el-Muchtàr, era stato meco assai più esplicito: tutta questa roba non gli andava; obbediva a Idris, suo capo e signore, che voleva la pace e gli accordi, per il bene delle popolazioni (si diceva così e da noi e dai senussiti); ma, per lui, c'era solo la guerra e alla guerra si sarebbe ritornati dopo un inutile esperimento di collaborazione.

La conversazione con Omàr el-Muchtàr era sempre molto interessante: arabo puro (per quanto provenisse dagli el-Mnèfa, tribù dalle origini non molto nobili), musulmano e senussita nell'anima, guerriero per la guerra effettiva, non si era mai lasciato corrompere da nessuno: aveva lottato contro i Turchi che attentavano all'indipendenza del territorio della sua zaula e della Senussia; era andato a combattere contro i Francesi nel Wadai, era rientrato in Cirenaica appena aveva saputo del nostro sbarco a Bengasi e si era unito ai Turchi unicamente allo scopo di poterli più aspramente contrastare; partiti i Turchi, era rimasto il più attivo organizzatore della lotta spicciola contro di noi. Era stato costretto da Idris a venire, una volta, a Bengasi, sulla fine del 1918; ma non aveva voluto accettare né la larga ospitalità che il Governo era solito concedere, né uno di quei doni vistosi che si era solito fare agli achuàn. Questi rifiuti erano fatti in una forma garbatissima che, però, non ammetteva replica.

Rimase, a modo suo, un «puro» e, in realtà, non si arrese mai, neppure quando cadde nelle nostre mani: avrebbe forse potuto aver salva la vita mettendole la sua personalità a disposizione del Governo, ma non lo fece perchè ben sapeva, nel suo smisurato orgoglio, che un Omàr el-Muchtàr sottomesso non avrebbe valso niente, nemmeno fra i suoi fanatici seguaci. Mi si scuserà questa digressione; ma mi sembra non del tutto inopportuno gettare un po' di luce su figure di nostri fieri avversari che riesce difficile comprendere se non si sono conosciute direttamente.

Fallita, dunque, l'elezione diretta degli Abid, partiti per Maràua, dove avrei dovuto mettermi d'accordo con i Bràasa e i Dòrsa della zona meridionale di Cirene. Viaggiai, naturalmente, senza scorta e munito di «lettere credenziali» dell'Emiro, concepite in termini tanto belli ed eleganti quanto vaghi. A Maràua non trovai nessun capo; nessuno dei funzionari senussiti che vi ri-

